

IL SUONO DI UN BACIO

Lunedì.

Margherita, sì, mi chiamo così, ora ricordo.

Lentamente i ricordi si affacciano, ed io provo a respingerli.

Quando ho riaperto gli occhi, non c'era mai il buio.

In Rianimazione il cielo non si vedeva: pareti gialle, camici verdi, sponde, bip dei monitor, altri letti, altri corpi sui letti.

Ho subito cercato di sfilarmi quel fastidioso tubo dal naso, penso di esserci anche riuscita. Poi di nuovo quel sonno imposto da qualche farmaco, un sonno vuoto, impastato.

Ora sono sola in questa camera dalle pareti azzurre. Mi hanno trasferita in un reparto di riabilitazione, sentivo che dicevano che le mie condizioni cliniche sono stabilizzate, che non servivano più i monitor. Perché mi hanno fatta uscire? Mi ero abituata a quei suoni, al sentirmi come in un limbo, ogni volta che chiudevo gli occhi era come andarsene.

In questa nuova camera c'è uno specchio. Mi sono guardata. Non ho metà testa. Perché non ho metà testa? A sinistra non c'è l'osso e la pelle si appoggia su qualcosa di molle, il cervello forse? Pulsava. Il medico parlava di calotta cranica e di banca dell'osso, di aneurisma ed emorragia cerebrale.

Io penso alle parole ma non riesco a formularle, non trovo i muscoli per emettere i suoni, ci ho provato ma non esce nulla. Ma cos'è questo corpo che mi contiene? Ho visto il medico posare la mano su quel braccio, su quella gamba. E' come se appartenessero a qualcun altro. Io do il comando, chiuditi mano, flettiti ginocchio ma non ci sono risposte. Non sono parti del mio corpo. Non più.

Il reparto di riabilitazione quella mattina come sempre era in fermento. Dimissioni, ricoveri, giro visita.

Il marito di Margherita fermò in corridoio il medico che seguiva sua moglie, per spiegare che i bambini non avevano più visto la mamma. Mai, da quando era stata

ricoverata. Mai, da due mesi. A volte era costretto a portare i bambini in ospedale, perchè non poteva lasciarli a nessuno e, mentre lui era in camera con la moglie, loro aspettavano fuori, nella sala d'attesa. La maggiore faceva disegnare il fratellino più piccolo. Quando lui si stufava, lei cercava nello zaino qualcosa per tenerlo a bada: un succo, un libro di storie da leggergli, un videogioco.

Ma ogni giorno, da due mesi, la stessa richiesta:

-Papà, possiamo andare dalla mamma?

Il medico, mentre parlava con il marito di Margherita, osservava i bambini fermi in piedi, all'inizio del corridoio. Propose al padre di riceverli nello studio medici.

Sara 8 anni e Giacomo 5. Entrarono, e subito Sara si rivolse al medico:

- Lei cura la nostra mamma? Perfavore, mi può spiegare che cosa le è successo ?

Si poteva respirare la loro sete di capire. Per tutte le sere in cui si erano dovuti addormentare senza quel bacio. Per la paura di non essere più voluti. Per quella domanda che tornava ogni attimo: mamma, dove sei?

- La mamma ha avuto un problema ad un'arteria del cervello.

- Cos'è l'arteria? - chiese Sara.

- E' un tubicino che serve a trasportare il sangue. Un tubicino nel cervello della mamma, si è rotto e il sangue è uscito fuori. Adesso la mamma non riesce a comandare i muscoli della parte destra del corpo. E non riesce a parlare.

- Ma guarisce?

- E' in questo reparto per iniziare a recuperare, Sara. E tu, Giacomo, vuoi chiedermi qualcosa?

Lui abbassò gli occhi, le sue guance si infiammarono, il respiro si fece veloce, poi tutto d'un fiato:

- Posso andare dalla mamma?

- Tesoro, non oggi perché la mamma è stanca. Tra qualche giorno.

Martedì.

Il medico stava per entrare nella camera di Margherita. Riflettè un attimo, fece un lungo respiro ed entrò, consapevole che i tempi di recupero di esiti di patologie

neurologiche erano molto lunghi.

- Buongiorno Margherita, come stai? Questa appesa è la foto dei tuoi bimbi Sara e Giacomo. Ieri li ho conosciuti, sono bellissimi, e.. mi hanno chiesto di vederti.

Margherita chiuse gli occhi.

E' come una bomba, tutto mi scoppia dentro. Quel disperato bisogno dei loro sorrisi. Di poterli prendere in braccio, respirarli, stringermeli addosso.

- Margherita, loro soffrono di più ad aspettare, a non sapere. Potremmo fare un incontro breve. In palestra, lasciamo qui la carrozzina e ti sediamo sul lettino. Non preoccuparti per le parole, ci saremo io e tuo marito. La testa? Hai paura che si spaventino? E se mettessimo una bandana? Ne ho una coloratissima a casa.

Vorrei potermi riempire i polmoni e urlare no, no!! Come posso rivederli senza stringerli forte tra le mie braccia? Senza poter spiegare di tutta la mia voglia di loro? Io non voglio che scoprano questo nuovo corpo che per metà non si muove, questa bocca da cui non escono più suoni. Io non voglio essere così. Loro non si meritano una madre così. E se leggessi nei loro occhi la delusione? La paura? Il distacco?

Venerdì

La palestra è vuota. Mi hanno seduta su questo lettino, in testa la bandana. Tre giorni in attesa di questo momento. Sospesa tra il non voler più esistere e l'istinto di proteggerli.

Il padre aprì leggermente la porta della palestra, Sara e Giacomo rimasero sulla soglia, impauriti. Poi la bimba prese per mano il fratellino, e, a passi lenti, entrarono. Silenzio. A qualche metro dalla mamma si fermarono.

- Ciao mamma, io e Giacomo volevamo darti questi.

A Sara tremavano le manine. Prese dalla tasca due fogli, uno lo sparse al fratello. Li aprirono, li stesero e poi li girarono verso la mamma. Nei fogli disegnata la mamma insieme a loro, in ogni angolo di vita. Le guance di Sara erano rosse, iniziò a parlare concitata, neanche si fermò quell'attimo per respirare.

- Mamma, non preoccuparti. Giacomo ha sempre mangiato e gli infilo bene io la

maglietta nei pantaloni la mattina. A scuola ho preso tanti bei voti, per te, mamma. A casa noi giochiamo tranquilli, mentre aspettiamo che guarisci. Ho imparato a farmi la treccia da sola e ci sfregiamo bene i denti. I piedini di Giacomo non entravano più nelle scarpe e papà ha comprato queste nuove. Sono belle mamma, vero? L'ho pensato anch'io.

Sara continuò a riempire ogni attimo di silenzio con la musica della sua voce. Le lacrime rigarono le guance di Margherita e gocciolarono giù, frammentandosi sul pavimento. Giacomo si guardò intorno intimorito, poi le sue braccia si spalancarono e corse a stringerla.

- Mamma, mamma non piangere! Mamma ti posso baciare? Come sei bella, mammina mia!

I singhiozzi di Margherita echeggiarono in tutta la stanza. Sara prese la sua mano destra e la sollevò.

- Mamma, posso aiutarti ad insegnare alla tua mano come si fa? Così mamma vedi? Mi sta accarezzando il faccino, è sempre morbida e profumata la tua pelle, mammina mia.

Margherita posò la mano sinistra sul volto di Giacomo, lo avvicinò a sé e lo inondò di baci.

I miei occhi negli occhi dei miei figli. Occhi bagnati, tormentati, i miei. Occhi impauriti, colmi di bisogno d'amore, i loro.

Poso la mia mano sinistra sul volto di Giacomo. Un brivido per il contatto con quella pelle. Pelle che ho creato, amato, nutrito, accarezzato, difeso ogni giorno, per anni. Pelle, in grado di creare una lama di luce attraverso il velo scuro, che ha coperto la mia anima.

Avvicino la guancia di Giacomo al mio viso e sento uscire dalle mie labbra un suono. Il suono di un bacio. Labbra mute le mie, ma ancora in grado di baciare.

Il corpo che mi contiene è un prestito. Prima, era un dolce compagno di viaggio. Dopo, è diventato un involucro freddo, estraneo. L'ho osservato imboccato, lavato, vestito da mani sconosciute. Avrei voluto lasciarlo, andarmene per sempre, restituirlo. Ma oggi è arrivato lui, il calore delle emozioni. Si è appoggiato sul mio

cuore e mi ha chiesto di scegliere. Scegliere. Scegliere di provare ad accettarmi, per ogni pezzettino di me stessa che posso incontrare, in uno sguardo, in un sorriso o nel suono di un bacio.